

LO SCENARIO

Un avvertimento nella battaglia tivù

CLAUDIO TITO

L'OFFERTA pubblica proposta da Mediaset per acquisire Raiway, la società che gestisce la rete televisiva, è fortunatamente esplosa come una bolla d'acqua.

SEGUE A PAGINA 37

TIVÙ, IL SEGNALE DI AVVERTIMENTO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

CLAUDIO TITO

FACEVA rabbrivire la sola ipotesi che un'azienda appena privatizzata e collocata in Borsa dal governo finisse nelle mani del principale competitor dell'emittente pubblica.

Sebbene l'operazione sia fallita sul nascere, il fatto stesso che il gruppo guidato da Silvio Berlusconi abbia preso in considerazione questa possibilità impone delle domande. Soprattutto fa capire che restano irrisolti alcuni problemi concernenti il rapporto tra il leader di Forza Italia e la sua dimensione imprenditoriale.

È ormai evidente infatti che l'intero sistema radiotelevisivo ha bisogno di un riassetto. Certo, esiste l'emergenza relativa alla revisione della normativa sulla governance della Rai. Solo alcuni vecchi arnesi della politica berlusconiana possono ancora immaginare di irretire il servizio pubblico in una macchina decisionale farraginoso e iperpoliticizzata. Ma la legge Gasparri prevede tuttora un sistema radiotelevisivo a dir poco vantaggioso per le reti dell'ex Cavaliere, non tiene conto dei nuovi soggetti entrati nel mercato e in particolare non è in grado di disciplinare le frontiere tecnologiche più avanzate. Quell'impianto, dun-

que, non può essere congelato troppo a lungo. Si tratta di un'esigenza conclamata e forse chiara anche ai vertici di Mediaset.

Perché il fallimento dell'Opa su Raiway non poteva che essere prevista dalla dirigenza berlusconiana. Il decreto approvato dal governo lo scorso settembre stabilisce infatti in maniera inderogabile che il controllo pubblico — al momento vicino al 70 per cento — non può comunque scendere sotto la soglia del 51%. Al di là delle norme, poi, nessun soggetto statale può scientemente organizzare la privatizzazione di una propria società e accettare appena qualche settimana dopo — alla faccia delle liberalizzazioni — una contro-operazione capace di concentrare in un solo player privato il controllo di una infrastruttura fondamentale, relegando per di più il Tesoro in una posizione di minoranza. Senza contare inoltre che l'esecutivo avrebbe dovuto rinviare una scelta che si è rivelata vincente dal punto di

vista finanziario e logistico.

Quale può essere allora il motivo che ha spinto Mediaset a formulare l'offerta? L'obiettivo non è la compravendita, ma prepararsi proprio al riordino del settore. Schierare le truppe in campo prima che suoni la campana per un nuovo giro e dimostrare che le voci di una cessione del gruppo sono infondate. Un modo per dire: bisogna fare i conti con Mediaset, ora e nei prossimi anni. Un tentativo di mettere le mani avanti per evitare delle connessioni tra l'esaurimento del Patto del Nazareno e un mercato finalmente più libero. Nella consapevolezza che esistono anche altri campi da cui Mediaset non vuole essere esclusa. A cominciare dall'ipotesi che riguarda la costituzione di un operatore unico delle infrastrutture: un solo gestore dei tralicci e delle antenne che trasmettono il segnale televisivo. Per arrivare alle prospettive della televisione subbanda larga. Un argomento che tocca da vicino la rete delle telecomunicazioni di proprietà di Telecom Italia e i contatti tra il colosso telefonico e Metroweb proprio in merito alla gestione di quella fondamentale infrastruttura. Il gruppo Berlusconi cerca di non essere tagliato fuori e predisporre

anche le armi della politica per affrontare il futuro. E forse pianificare pure nelle aziende il dopo-Silvio offrendo ai successori una potenziale diversificazione dei settori come è già accaduto per altri importanti compagnie. Temendo però di non poter più godere di quelle garanzie esclusive accordategli dal 1990 in poi, ossia dall'approvazione della Legge Mammì.

Poi c'è il secondo aspetto. Che torna ciclicamente in superficie: il conflitto di interessi. Il capo dell'azienda Mediaset non è più a Palazzo Chigi, non siede più in Parlamento. Ma Forza Italia, fin dalla sua nascita, si è sempre mossa come un partito-azienda. E — viste le reazioni di alcuni suoi parlamentari — continua a farlo. Fino a quando la principale formazione politica del centrodestra non imboccherà la strada della normalità occidentale, il sospetto di un conflitto di interessi accompagnerà ogni intersezione tra il soggetto privato televisivo e il soggetto pubblico nelle sue diverse emanazioni, quello di regolatore o di concessionario.

Il tutto con la speranza che il buon andamento di ieri in Borsa del titolo Mediaset e quello esplosivo di Raiway non fosse un effetto collaterale ben calcolato.

L'obiettivo dell'offerta è di prepararsi al riordino del settore. Schierare le truppe prima che suoni la campana per un nuovo giro.